

Via D'Amelio, Brusca racconta in aula: «lo Stato tento' di trattare con Riina»

COMO. Le «trattative» per bloccare la strategia stragista di Cosa nostra era stata avviata. Anzi, apparati dello Stato si erano «fatti sotto per raggiungere un accordo». Lo ha sostenuto Giovanni Brusca che ieri, per quasi sette ore ha deposto a Como, nel processo per la strage di via D'Amelio. Quasi una sorpresa la sua deposizione. L'hanno chiesta i due pubblici ministeri Nino Di Matteo e Annamaria Palma ad apertura di udienza, dopo avere depositato alcuni verbali di interrogatorio dell'ex boss di San Giuseppe Jato. Verbalì recenti, anzi recentissimi, risalenti alla scorsa settimana, Era stato lo stesso Brusca a chiedere di essere ascoltato dai magistrati nisseni, sostenendo di «voler chiarire un equivoco». Brusca ha ripetuto le stesse cose davanti alla Corte di Assise. L'«equivoco» riguarda la «commissione di Cosa nostra che delibererà la strage». Brusca in passato aveva sostenuto che erano stati soltanto pochi boss a sapere e a decidere. Ora, invece, ha detto che tutti sapevano: «Riina non trasgrediva le regole». Ma sul «papello» (cui aveva già fatto cenno in altri processi) si è soffermato aggiungendo particolari inediti: «Dopo la strage di Capaci, nei primi giorni di giugno del '92 - ha detto Brusca - Riina mi disse che si erano fatti sotto e che lui gli aveva presentato il "papello". Io non ho letto cosa c'era scritto, ma l'ho visto. Posso dedurre - ha aggiunto - perché in Cosa nostra se ne parlava spesso quali potevano essere le richieste». E a questo punto ha elencato ciò che Cosa nostra «pretendeva» per fermare le sue bombe: «Riina chiedeva la revisione del maxi processo, l'abolizione della legge Rognoni-La Torre e della legge Gozzini la revisione del processo Puccio ed inoltre la possibilità di abolire l'ergastolo. Inoltre Riina chiedeva di poter trascorrere tranquillamente a Corleone la propria vecchiaia». La risposta a Cosa nostra giunse poco dopo: «Era la fine di giugno quando Riina - ha sostenuto ancora l'ex boss di San Giuseppe Jato - mi disse che la risposta era arrivata. La risposta era negativa, avevano detto che eravamo pazzi. Dovevamo chiedere qualcosa di meno». Le dichiarazioni di Brusca raccolte dai magistrati nisseni sono in gran parte coperte da omissis e il «dichiarante» che ora potrebbe ottenere la «patente» di collaboratore ha però aggiunto altro. Qualcosa è trapelato, come il fatto che Riina si sarebbe avvalso di «due consulenti» per stilare il "papello" oppure che la morte di Borsellino venne accelerata. Brusca si è tirato fuori, ha detto di non avere partecipato alla strage di via D'Amelio, ma lascia il campo aperto a due ipotesi: o che Cosa nostra abbia deciso di uccidere Borsellino «per favorire la trattativa» o che siano stati gli stessi che trattavano con Cosa nostra a chiedere la morte del giudice. Ma «'U Verru» ha aggiunto che nel settembre del '92 si incontrò con Salvatore Biondino: «Venne a dirmi che la trattativa si era arenata e che «u zi Totuccio» voleva un «altro colpetto». Io pensai che si doveva uccidere il giudice Grasso, ma anche se organizzato l'attentato non andò a buon fine per delle difficoltà». Giovanni Brusca ha anche fatto un accenno delle trattative che aveva con Paolo Bellini: «Lo consideravo

uomo dei servizi segreti. Lui voleva opere d'arte rubate e noi chiedemmo in cambio gli arresti ospedalieri per alcuni uomini d'onore. Ma la trattativa con Bellini venne bloccata da Riina, il quale disse che era lui che trattava con altri». Oggi il processo continuerà con il confronto tra Brusca e Santino Di Matteo (che ieri è apparso per pochi minuti nell'aula). Il presidente della Corte ad entrambi ha raccomandato di essere sereni. Brusca, che si è autoaccusato dell'uccisione del figlio di Di Matteo, ha risposto: «Da parte mia c'è la massima disponibilità, perché capisco lo stato d'animo di Di Matteo».